

1. I termini del problema

Le pagine che seguono rientrano in un più ampio studio in corso sulla tradizione manoscritta delle *Filippiche* ciceroniane, con nuova collazione autoptica dei codici posti a fondamento delle moderne edizioni di A. C. Clark (Oxford 1918²), A. Boulanger e P. Willeumier (Paris 1959-60)¹, P. Fedeli (Leipzig 1982), D. R. Shackleton Bailey (Chapel Hill and London 1986). Un primo risultato che sembra possibile anticipare è la presenza nel capostipite di altre glosse, oltre a quelle già individuate dagli editori. Ma per entrare nel merito della questione è indispensabile una breve premessa sui codici, e sui criteri con cui vennero utilizzati nel corso del tempo per la costituzione del testo.

Il Vaticano Arch. S. Pietro H. 25 (V) è da sempre unanimemente ritenuto il testimone più autorevole delle *Filippiche* (fino a 13.10 = ff. 18r-80v), oltre che di ampie porzioni della *In Pisonem* (§§ 32-74 = ff. 1r-8v), della *Pro Flacco* (§§ 39-54 = ff. 9r-11v) e della *Pro Fonteio* (§§ 11-44 = ff. 11v-18r). Pergamenaceo, di 80 fogli a 3 colonne di circa 30 linee ciascuna, ridotto già nel Quattrocento a 10 quaternioni dei 16 originari, V è forse il più antico dei manoscritti ciceroniani (se si eccettuano i palinsesti). Risalgono infatti agli inizi del sec. IX non soltanto i primi otto fogli², vergati in una onciale d'imitazione, ma anche i successivi, in carolina minuscola³. Di origine francese secondo E. A. Lowe, italiana secondo B. Bischoff⁴, fu scoperto dal card. Giordano Orsini durante il viaggio in Germania del 1426⁵.

Due anni dopo, Poggio Bracciolini collazionò con grande cura i fogli contenenti le *Filippiche* ed emendò massicciamente in base ad essi, di proprio pugno, la copia dell'opera ciceroniana che aveva allestito egli stesso nel 1425, trascrivendo un

¹ È curato dal solo Willeumier il secondo volume (corrispondente al tomo XX del *corpus* di tutte le orazioni ciceroniane), che contiene *Phil.* 5-14.

² Ma si tratta in realtà del secondo quaternione, essendosi perduto il primo (come anche il terzo, quarto, quinto e sesto): cf. *l'Introduction* all'edizione *Belles Lettres*, t. XIX, 32-33.

³ L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, hrsg. v. F. Boll, I, München 1909, 230; E. Pellegrin, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I, Paris 1975, 51-52. Che la scrittura dei primi otto fogli sia una onciale d'imitazione pare dimostrato dalla presenza qua e là del *titulus* (~ o ' per la terminazione in *m*) non soltanto a fine linea, come avveniva di regola per l'onciale, ma anche al suo interno. Tuttavia A. C. Clark (*The Descent of Manuscripts*, Oxford 1918, 163) preferisce pensare a una semionciale del s. VIII.

⁴ E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores*, I, 1, Oxford 1934, 3 n° 3; B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karls des Grossen Lebenswerk und Nachleben*, II, *Das geistige Leben*, hrsg. v. B. Bischoff, Düsseldorf 1965, 249 n. 124. Con Bischoff consentono B. Munk Olsen (*L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, I, Paris 1982, 291) e R. H. Rouse - M. D. Reeve (in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. Reynolds, Oxford 1983, 73).

⁵ R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971², 39. Lo stemma del cardinale è dipinto nel margine inferiore del f. 1r, che già allora avrà presumibilmente costituito il foglio iniziale del codice.

esemplare inviatogli da Niccolò Niccoli⁶. Il codice di Poggio, identificato definitivamente da B. L. Ullman nel Laurenziano 48.22 (P)⁷, dà il via alla cosiddetta *mixta recensio* delle *Filippiche*. Infatti l'esemplare di Niccoli, pur derivando dallo stesso capostipite di V, apparteneva all'altro ramo di tradizione, costituito dai codici *decurtati* (D), ovvero mutili da 2.93 *sunt ea* al termine di 2.96; da 10.8 *populus a* 10.10 *in(festa)*; da 5.31 (*menti*)*onem* a 6.18 *nullam*⁸.

Sul testo stabilito dall'umanista fiorentino sembrano fondarsi, oltre a numerosi recenziori, le più antiche edizioni a stampa, a partire dalla romana di Iohannes Andreas de Buxis del 1471. Poggio tuttavia, per la forza d'inerzia esercitata dal modello di partenza, aveva qua e là conservato lezioni di D nettamente inferiori a quelle di V. Questo peccato d'origine venne in parte emendato poco dopo la metà del Cinquecento, quando Gabriel Faernus (per l'edizione pubblicata a Roma nel 1561) e Marcus Antonius Muretus (per quella parigina del 1562) provvidero a ricollazionare V, accogliendone molte scritture trascurate dai predecessori.

Una successiva massiccia immissione di lezioni V nel testo delle *Filippiche* si deve a Karl Halm, che nell'edizione del 1856 stabilì sistematicamente la preminenza del codice, anche dove esso conserva nonsensi o povere tracce bisognose di ritocchi congetturali a fronte di una variante D ammissibile (e da tutti ammessa) per grammatica, senso e stile⁹. Secondo Halm, infatti, i *codices decurtati* sono pesantemente inquinati da glosse e interpolazioni, tanto da meritare spesso in apparato l'appellativo di *deteriores*.

⁶ S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, 327-38. Poggio delegò invece al suo copista la trascrizione della *Pro Flacco* e della *Pro Fonteio*; questa copia è conservata nel Vaticano Lat. 11458.

⁷ B. L. Ullman, *The Origin and Development of Humanistic Script*, Roma 1960, 33-35.

⁸ Appellativo e sigla di questi codici si devono a K. Halm: cf. *M. Tullii Ciceronis orationes. Ad codices ex magna parte primum aut iterum collatos emendauerunt* I. G. Baierus et Car. Halmius, II, Turici 1856. I *decurtati* maggiormente utilizzati nelle edizioni moderne sono i seguenti: s = Vaticanus Lat. 3228, s. X; n = Vossianus Lat. O 2, s. X-XI; t = Monacensis 18787 (olim Tegernseensis 787), s. XI; v = Vaticanus Lat. 3227, s. XII; b = Bernensis 104, s. XIII-XIV; c = familia Colotiana (quae tantummodo *Phil.* 1-4 continet), i. e. codicum Paris. Lat. 5802 (s. XIII), Paris. Lat. 6602 (s. XIII), Berolin. Phill. 1794 (olim 201, s. XII) consensus. Le loro stesse lacune si trovavano anche nel codice di Poggio: egli ha colmato le prime due trascrivendo a margine il testo di V, mentre per integrare la terza ha inserito un nuovo fascicolo (cf. Rizzo, *Il lessico filologico*, 331). Sulla *mixta recensio* da lui inaugurata si vedano la *Praefatio* di Clark, X, e quella di Fedeli, XV-XVII. La derivazione di V e D dal medesimo capostipite è esaurientemente dimostrata da F. Schöll nella *Praefatio* all'edizione teubneriana delle *Filippiche* (Lipsiae 1918), XVII-XIX. Significativi soprattutto i due *errores coniunctivi* isolati da Fedeli (*Praef.*, VIII-IX): 2.76 *Gallcis recte Gellius, caligis VD*; 3.31 *fundit apothecas recte Servius, om. VD*. Tale capostipite andrà situato molto indietro nel tempo, dal momento che innumerevoli varianti di D sembrano provenire, come si accennerà, dalle antiche scuole di grammatica. A meno che queste varianti 'scolastiche' non siano state desunte per contaminazione «extrastemmatica», come la chiama S. Timpanaro, tornando a insistervi in una lettera del 1986 a P. Mari pubblicata di recente (*Il Ponte* 57, 10-11, 2001, 179-81).

⁹ Halm disponeva di una nuova collazione di V per lui svolta da O. Ribbeck e C. Bursian «accuratius quam ante factum est» (*Praef.*, 1223).

Cercherò altrove di dimostrare più compiutamente la sostanziale esattezza del giudizio di Halm, e di sostenere la tesi che i codici **D**, pur conservando un buon numero di ottime lezioni, scontano il passaggio delle *Filippiche* nelle antiche scuole di grammatica. Basti per ora far rinvio al ricco apparato di Fedeli, che rivela in trasparenza il vasto e profondo rimaneggiamento del testo ciceroniano in quel ramo di tradizione: mutamenti nella costruzione della frase, esplicitazione di parole sottintese, normalizzazione di costrutti, esempi di locuzioni alternative, chiarimento del significato contestuale di un vocabolo raro o polivalente, giochi sinonimici, esercizi su desinenze, pronomi e verbi (mutamenti di diatesi, modo, tempo, persona, preverbio; scambi tra forme semplice, composta, frequentativa).

Ma ciò che importa qui sottolineare è l'assidua manipolazione delle *duplices lectiones*, ovvero delle coppie di lezione genuina e glossa o di errore e correzione contenute nell'antigrafo. Il fatto è abbastanza naturale: gli smaliziati *uirī doctī* all'opera entro il ramo **D** intendevano allestire un testo provvisto di senso e grammaticalmente accettabile; se il loro modello presentava qualche problema, procedevano senz'altro a 'emendarlo'.

Quantità e qualità di questi interventi sono messe in chiara luce dal confronto con **V**, che riproduce con scrupolo le *duplices lectiones* del modello, come hanno definitivamente dimostrato agli inizi del Novecento Clark e Schöll¹⁰. Puerile, più scorretto di una donniciuola incolta, privo di qualunque barlume d'intelligenza, secondo gli impietosi giudizi espressi nel corso dei secoli¹¹, ma pieno di onestà e di candore, il copista si concentra tenacemente non tanto sul significato del testo da trascrivere quanto soprattutto sugli elementi concreti che lo veicolano¹². Dal suo punto

¹⁰ Oltre alle prefazioni e agli apparati delle rispettive edizioni, si vedano Clark, *Descent*, 170-201; Schöll, *Über die Haupthandschrift von Ciceros Philippiken nebst Bemerkungen zu Stellen dieser Reden*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse 4, 1918, 3-34. Già Poggio, Faernus, Muretus e Halm avevano prestato molta attenzione alle antiche *duplices lectiones* testimoniate da **V**.

¹¹ Si veda la lettera di Poggio del 5 giugno 1428 a Niccolò Niccoli: «Philippicas Ciceronis emendavi cum hoc antiquo codice, qui ita pueriliter scriptus est, ita mendose, ut in iis quae scripsi non coniectura opus fuerit, sed diuinatione. Nulla est femella tam rudis, tam insulsa quae non emendatius scripsisset» (*Poggio Bracciolini, Lettere*, a cura di Helene Harth, I, Firenze 1984, 177). Giudizi non troppo dissimili manifesta Clark in *The textual Criticism of Cicero's Philippics*, CR 14, 1900, 39 («No glimmer of intelligence appears amid his errors»), e *Descent*, 168 («The interest of **V** is due to its freedom from sophistication. Although written in a Caroline hand, it shows no trace of Caroline learning. The scribe was an ignoramus, who wrote without understanding and reproduced nonsense with fidelity»).

¹² Lo stesso uso delle tre colonne, rarissimo dopo il sesto secolo, va letto quale forte «mark of antiquity», ovvero evidenza la devota fedeltà dello scriba alla struttura materiale del modello, come ammonisce Clark, *Descent*, 163-64. Si veda anche la 'legge' limpidamente enunciata da Lowe, *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. by L. Bieler, I, Oxford 1972, 201: «Since a copy normally tends to reproduce its exemplar, it is clear that the nearer we approach the period when the roll was being replaced by the codex the more frequent would be the manuscripts written in more than one column».

di vista, glosse e correzioni dell'antigrafo altro non sono che semplici gruppi di lettere da distribuire in linea accanto o a qualche distanza dalle scritture di riferimento.

Clark e Schöll hanno anche qua e là esaminato l'antica segnaletica riprodotta da V, ma nel codice compaiono molte altre sigle e formule oltre a quelle finora registrate. Evidenziare questi indicatori di glosse o varianti o correzioni non sembra privo di conseguenze per la costituzione di un buon numero di luoghi. Per capire come mai tanti segni diacritici siano stati trascurati da collazionatori numerosi e competenti occorre chiamare in causa da un lato la generale sottovalutazione della segnaletica, dall'altro il fatto che in V essa non è sempre opera della prima mano. A tracciare segni e sigle, infatti, sono stati pure alcuni correttori del IX e X secolo che dovevano avere a disposizione lo stesso antigrafo, come si evince dalle ottime lezioni di cui sono portatori¹³.

Ciononostante non tutti gli interventi di questi autorevoli *emendatores* hanno ottenuto adeguato riconoscimento, forse perché è molto arduo distinguerli da altre mani successive che contaminarono V con D, riversando nel testo del Vaticano le impurità dei *decurtati*. Accade così che Halm, attentissimo alle scritture di prima mano, tende a deprezzare in blocco le correzioni, mentre Clark, Fedeli e Shackleton Bailey rinunciano a distinguerle, designandole in modo indifferenziato con V². Schöll e gli editori della Collection Budé usano bensì V² e V³, senza però chiarire il senso preciso dei numeri a esponente. Per gli scopi che qui mi propongo basterà specificare che con V² si intendono i correttori che hanno verisimilmente collazionato lo stesso antigrafo di V¹.

Le due ipotesi di lavoro appena enunciate — l'importanza della segnaletica di V¹ e di V² e la riconduzione di buona parte delle varianti D a interventi di scuola — consentono di cogliere nel capostipite delle *Filippiche* alcune glosse sfuggite all'attenzione degli studiosi, e di confermarne altre di valutazione incerta. La cifra piuttosto alta che ne risulta non stupisce, se si considera la passione assidua con cui fin dall'antichità vennero lette queste orazioni, testamento politico dell'autore e causa ultima della sua morte. Non a caso gli interventi esplicativi si trovano concentrati soprattutto nella seconda «divina Filippica»¹⁴, la più letta e ammirata per intensità emotiva e sapiente tessitura retorica.

Ma ecco anzitutto una breve disamina delle glosse più significative già individuate dagli editori moderni (= edd.), o da alcuni fra loro.

2. Esempi di glosse espunte nelle stampe moderne

I *glossemata* che si fanno comunemente risalire al capostipite di VD sono di vario tipo: un termine raro, o usato in una connotazione particolare, viene chiosato con un

¹³ La somiglianza dell'inchiostro, delle modalità correttive e perfino della grafia inducono a ipotizzare la loro appartenenza al medesimo *scriptorium* di V¹. Data questa omogeneità, è difficilissimo identificare le singole mani: qualche tentativo in Clark, *Descent*, 171-72.

¹⁴ Così la definisce Giovenale (*Sat.* 10.125): *conspicuae diuina Philippica famae*.

sinonimo più consueto; si specifica il significato contestuale di una parola polivalente; sono esplicitati verbi ed espressioni sottintese (o erroneamente ritenute tali); allusioni più o meno velate vengono chiarite con richiami ad altri passi. Vediamo alcuni esempi, divisi in tre gruppi:

- a) le glosse attestate da VD;
- b) quelle fedelmente riprodotte da V e interpolate da D;
- c) quelle presenti in V a fronte di lacuna in D.

a) Glosse attestate da VD:

2.40 Testo Fedeli e Shackleton Bailey: *Me nemo nisi amicus fecit heredem, ut cum illo commodo, si quod erat, animi quidam dolor iungeretur; te is quem tu uidisti numquam, L. Rubrius Casinas [fecit heredem].*

Apparato Fedeli: del. Madvig, prob. Cobet, Mnem. N. S. 7, 1879, 119¹⁵.

2.68 Testo Clark, Fedeli e Shackleton Bailey: *An tu illa in uestibulo rostra [spolia] cum aspexisti, domum tuam te introire putas?*

Apparato Fedeli: *rostran spolia V rostra spolia D rostra an (uel ac) spolia Graeuius rostrorum spolia Hirschfelder spolia* del. Orelli; tradita frustra def. Schöll coll. Liu. 10, 2, 14; non dissimile glossema infra in codd. irrepsit; cf. app. ad § 69, l. 11¹⁶.

2.84 Testo Fedeli e Shackleton Bailey: *Non dissimulat, patres conscripti: apparet esse commotum; sudat, pallet. quidlibet, modo ne [nausiet] faciat quod in porticu Minucia fecit.*

Apparato Shackleton Bailey: *nausiet* del. Cobet, praecunte Pluygers¹⁷.

b) Glosse fedelmente riprodotte da V e interpolate da D:

2.69 Testo edd.: *Huius in sedibus pro cubiculis stabula, pro conclauibus popinae [tricliniis] sunt.*

¹⁵ Nel lavoro citato Cobet (che discute l'edizione di Halm sotto il titolo *Ad Ciceronis Philippicas*) corrobora l'atetesi di *fecit heredem*, facendone rilevare a poche righe di distanza una terza occorrenza: 2.41 *te, quem numquam uiderat aut certe numquam salutauerat, fecit heredem*. Anche gli editori della Collection Budé, pur stampando in tutte e tre le sedi *fecit heredem*, consentono in apparato con l'espunzione di Madvig («fort. recte»). A Clark, che conserva *fecit heredem*² per ragioni ritmiche («del. Madvig, peggiore numero»), Shackleton Bailey obietta in apparato: «clausula, quae est - - - - - , a Clarkio improbari non debuit; ceterum eadem uerba in l. 19 remouere possis, ut hic retineas».

¹⁶ Gli editori della Collection Budé stampano *rostra, spolia*; così anche G. Bellardi, curatore dell'edizione UTET (Torino 1978), che traduce «quei rostri di nave, quel bottino di guerra», in riferimento ai trofei della vittoria riportata da Pompeo sui pirati nel 66. Il passo sarà riesaminato a p. 71.

¹⁷ Anche gli editori della Collection Budé, pur conservando nel testo *nauseet* (come già Clark), consentono in apparato con l'espunzione di Pluygers («fort. recte»). L'origine della glossa viene rintracciata da Cobet in 2.63 *tantum uini in Hippiae nuptiis exhauseras ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu uomere postridie*: «hinc sciolus aliquis suum *nauseet* adscriptit» (art. cit., 125).

Apparato Fedeli: *conclauibus popinae triclinis* V *tricliniis popinae* D corr. Halm; cf. King 74 sq., Clark Desc. 178¹⁸.

2.84 Testo Fedeli: *Quae potest esse turpitudinis tantae defensio? cupio audire, ut uideam ubi rhetoris sit tanta merces [id est ubi campus Leontinus appareat]*.

Apparato Fedeli: *sit* om. D, prob. Madvig *Opusc.* 756 // *id est ubi... appareat* V *ubi... appareat* D del. Campe; cf. §§ 43, 101, Halm-Laubmann 136¹⁹.

8.30 Testo edd.: *Omnes id quidem facere debebamus, eaque erat non modo apud maiores nostros sed etiam nuper summa laus consularium, uigilare [cogitare], adesse animo, semper aliquid pro re publica aut cogitare aut facere aut dicere.*

Apparato Fedeli: del. Faernus // *aut cogitare* om. D; cf. Clark Desc. 196²⁰.

c) Glosse attestate da V a fronte di lacuna in D:

5.31 Testo edd.: *Quam ob rem, patres conscripti, legatorum mentionem nullam censeo faciendam; rem administrandam arbitror sine ulla mora et confestim gerendam [censeo]*.

Apparato Fedeli: *censeo* del. Lambinus.

Se per i passi fin qui elencati il riesame dei codici non offre novità degne di nota, in altri luoghi è invece opportuno registrare accuratamente i risultati della ricollazione di V. Si tratta in genere di sigle e formule vergate dal copista o da autorevoli correttori

¹⁸ Nel saggio citato, Clark ipotizza un'antica collocazione marginale di *triclinis*. Acuta l'osservazione di Halm in apparato: «Ex loco in quo exstat *triclinis* in V apparet hoc esse glossema, non *conclauibus*». D ha sostituito la glossa *triclinis* alla parola glossata *conclauibus*. Il significato di quest'ultima viene così chiarito da J. R. King (*The Philippic Orations of M. Tullius Cicero, with English Notes, Oxford 1878²*): «*Conclauis* is any chamber *quod clauis claudi potest, here dining room*».

¹⁹ Ecco per esteso i luoghi da cui è stata presumibilmente desunta la chiosa: *Phil.* 2.43 *Duo milia iugerum campi Leontini Sex. Clodio rhetori adsignasti*; 2.101 *Quid iam querar de agro Leontino? Quoniam quidem hae quondam arationes Campana et Leontina in populi Romani patrimonio grandiferae et fructuosae ferebantur. Medico tria mila iugerum: quid, si te sanasset? Rhetori duo: quid, si te desertum facere potuisset?* In 2.84 l'omissione da parte di D di *id est*, formula usuale per le glosse, sembra aver fuorviato Clark e Boulanger-Wuilleumier, che stampano *ut uideam ubi rhetoris sit tanta merces, ubi campus Leontinus appareat*. Shackleton Bailey giustifica così, nella *Textual Appendix*, 385, il testo *ut uideam [ubi rhetoris sit tanta merces, id est] ubi campus Leontinus appareat*: «*Id est* betrays a gloss, but *ubi campus Leontinus appareat* hardly comes from a marginal note on *ubi rhetoris sit tanta merces*. Rather it was the other way round. When the gloss *id est, ubi... merces* had found its way into the text, *id est* was transferred to mend the syntax». Ma l'abilità degli antichi glossatori delle *Filippiche* a cogliere le allusioni ciceroniane, richiamando in ottimo latino i passi interessati, induce a condividere l'ipotesi che *id est ubi campus Leontinus appareat* sia una chiosa.

²⁰ Ecco le parole di Clark: «It is possible either that *aut cogitare* was added in the margin of Q [così l'editore sigla un antenato del capostipite di VD] or that *cogitare* was a variant for *aut cogitare*». Halm preferisce credere ad un'anticipazione casuale: «*Ut saepe in V factum inuenimus, ex proxime sequentibus uerbis a scriba praeceptum est, quod deinde in codd. dett. a suo loco detrusum est*». Ma forse qualcuno ritenne che *uigilare* andasse chiarito, e usò a questo scopo il vicino *cogitare*. Che i glossatori delle *Filippiche* attingessero al contesto per i loro interventi risulta da molti altri luoghi, come si vedrà.

allo scopo di evidenziare la presenza di una glossa. La mancata percezione o sottovalutazione di questi elementi segnaletici sembra aver influito negativamente sul testo stabilito da tutti gli editori o da alcuni di loro, come cercherò ora di dimostrare discutendo i singoli luoghi.

3. *Phil.* 5.31 (V f. 55v, col. 1)

Testo Clark e Shackleton Bailey: *Sed tum exspectabantur Kalendae Ianuariae, fortasse non recte. Verum praeterita omittamus: etiamne hanc moram, dum proficiscantur legati, dum reuertantur? quorum exspectatio dubitationem belli adfert*²¹. *Bello autem dubio quod potest studium esse dilectus?*

Apparato Clark: *moram* V¹, *adferemus* add. cett.

Testo Wuilleumier e Fedeli: *Sed tum exspectabantur Kalendae Ianuariae, fortasse non recte. uerum praeterita omittamus: etiamne hanc moram adferemus, dum proficiscantur legati, dum reuertantur? quorum exspectatio dubitationem belli adfert. bello autem dubio quod potest studium esse dilectus?*

Apparato Wuilleumier: *adferemus* om. V¹¹ (fort. recte)²².

Apparato Fedeli: *adferemus* om. V¹ (add. V²); *adferemus* omittendum putant King-Clark 100; cf. tamen quae recte monet de ellipsis apud Ciceronem Cobet, *Mnem.* N. S. 7, 1879, 141.

Proposta: *Sed tum exspectabantur Kalendae Ianuariae, fortasse non recte. Verum praeterita omittamus: etiamne hanc moram [id est adferemus.], dum proficiscantur legati, dum reuertantur? quorum exspectatio dubitationem belli adfert; bello autem dubio quod potest studium esse dilectus?*²³.

Traduzione: «Allora tuttavia si aspettava il 1 gennaio, forse a torto. Ma lasciamo stare il passato: ancora un ulteriore rinvio, fino alla partenza, fino al ritorno degli ambasciatori? Starli ad aspettare induce a dubitare della guerra, e quando la guerra è incerta che voglia può esserci di arruolarsi?».

Chi per primo espunse il vulgato *adferemus*, in quanto «ex interpolatione adiectum», fu Halm, seguito da King, Clark e Shackleton Bailey. Di dubbia autenticità per Wuilleumier, *adferemus* è invece lezione genuina per Schöll e Fedeli. Nessuno pare aver notato che dopo *moram* e davanti a *adferemus* (vergato nel margine inferiore subito sotto l'ultima riga della prima colonna, dove si trova *moram*) V² ha tracciato

²¹ Shackleton Bailey stampa per congettura *adfer<e>*.

²² Nell'edizione *Belles Lettres* la sigla l indica il cod. *Londinensis* 15 A XIV, s. XI (usque ad XIII 46 *dubitaturumne*), conservato nella *British Library*. Altre sigle usate saltuariamente sono: a = *Bambergensis* M IV 15, s. XIII; g = *Gudianus*, nunc *Wolfenbütteleanus* 278, s. XIII (usque ad XIII 20 *operibus*). Tutti questi codici sono affiliati al ramo D.

²³ Il testo presentato differisce da quello di Clark e Shackleton Bailey solo in quanto si segnala l'espunzione di *id est adferemus*, probabile glossa già presente nel capostipite, come si vedrà.

una *I* maiuscola tagliata da una linea orizzontale leggermente ricurva²⁴. Nel codice non ricorrono altri esempi di questa sigla, ma di solito essa significa *id est*, e proprio la formula per esteso *id est* introduce una glossa, come si è visto, in *Phil.* 2. 84. Dunque, anche *adferemus* sarà una glossa, abilmente ricavata dal poco lontano *adfert*, secondo la prassi riscontrabile pure altrove di chiosare Cicerone con Cicerone²⁵. Originariamente vergata a margine o nell'interlinea, essa è sfuggita a V¹ ed è stata incorporata nel testo da D, senza la sigla atta a decodificarla; soltanto il correttore di V l'ha restituita nella sua integrità, con la fedele diligenza che contraddistingue tutti i suoi interventi²⁶.

Tale lettura della paradosi sembra accordarsi pienamente ai criteri interni. All'espunzione di *adferemus* conseguono infatti, in sintonia con la sofferta sinteticità del contesto, sia la pregnanza ellittica di *etiamne hanc moram [...]*?²⁷ sia l'eliminazione della fastidiosa replica *adferemus/adfert*. Senza dubbio Cicerone impiega altrove la locuzione *adferre moram*, ma è difficile che l'abbia usata proprio qui, a breve distanza dal verbo *adfert* (identico ma con diversa connotazione), al posto di altre espressioni che gli sono altrettanto familiari, quali *facere* o *interponere* o *habere moram*. Con ogni probabilità egli ha intenzionalmente sottinteso il verbo dell'interrogativa; chi lo ha esplicitato, con minimo sforzo inventivo e buona conoscenza dell'*usus* ciceroniano, è un intelligente glossatore.

4. *Phil.* 10.6-7 (V f. 72r, col. 2)

Anche in 10.7 V conserva forse qualche residuo della formula *id est*, anteposta a una glossa di tipo lessicale. Poiché in 10.6 ne compare un'altra dello stesso genere, è bene trattare insieme i due passi, accomunati dalle annotazioni di un lettore evidentemente interessato al vocabolario ciceroniano.

²⁴ Segue un punto-segno, destinato a evidenziare e insieme delimitare l'integrazione. Ho registrato numerosi esempi di quest'uso ne *La forza dei segni. Parole-spie nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000, passim.

²⁵ Tra i luoghi già citati si vedano 2.40, 5.31, 8.30. Un altro esempio, come si dirà, in 9.14.

²⁶ Tra quelli a lui attribuibili con un buon grado di sicurezza emerge l'integrazione del f. 51r, dove è riprodotta l'antica sigla di omissione ·M· = MINUS: cf. 5.4 *ut iam pudendum sit honestiora decreta esse legiones decreuerunt* V¹, ·M· *quam senatus* ·S· *quidem legiones* in intercol. d. V², *ut iam pudendum sit honestiora decreta esse legionum quam senatus: si quidem legiones decreuerunt* D edd.

²⁷ Ad Halm, che si appella alle numerose ellissi delle *Filippiche* per espungere *adferemus*, Cobet muove le seguenti obiezioni (cui fa rinvio Fedeli a difesa del verbo): «Necessarium esse *afferemus* et negligentia librarii in Vaticano omissum facile apparet. Non quodlibet uocabulum per ellipsin recte omittitur, sed ea tantum quae legentibus uel audientibus certa statim in mentem uenire debent: *tam bonus gladiator rudem tam cito?*» (art. cit., 141). Ma a evidenziare la soggettività di valutazioni del genere basta un'osservazione: proprio *Phil.* 2.74, citato da Cobet come esempio di ellissi legittima, è stato giudicato tanto poco comprensibile che molti editori prima e dopo Halm hanno accolto nel testo la glossa di D *accepisti* («tu, un gladiatore così valente, hai ricevuto così presto il bastone del congedo?»).

Testo edd.: *Legiones abducis a Bruto. Quas? nempe eas quas ille a C. Antoni scelere auertit et ad rem publicam sua auctoritate traduxit. Rursus igitur uis nudatum illum atque solum a re publica relegatum uidere*²⁸. (7) *Vos autem, patres conscripti, si M. Brutum deserueritis et prodideritis, quem tandem ciuem umquam ornabitis, cui fauebitis? nisi forte eos qui diadema imposuerint conseruandos, eos qui regni nomen sustulerint deserendos putatis.*

Apparato Wuilleumier: *traduxit* D: *setr-* V // *uideri* VD: *uidere* Cobet // *deserueritis et prodideritis* D: *ep- d- V prodideritis* Faerne.

Apparato Fedeli: *seduxit* Schöll dub. in app. // *uideri* VD corr. Cobet // *deserueritis et del. Faernus.*

Proposta: *Legiones abducis a Bruto. Quas? nempe eas quas ille a C. Antoni scelere auertit et ad rem publicam sua auctoritate se[tra]duxit. Rursus igitur uis nudatum illum atque solum a re publica relegatum uidere. (7) Vos autem, patres conscripti, si M. Brutum [e] prodideritis [deserueritis], quem tandem ciuem umquam ornabitis, cui fauebitis? nisi forte eos qui diadema imposuerint conseruandos, eos qui regni nomen sustulerint deserendos putatis.*

Traduzione: «Togli le legioni a Bruto [l'interlocutore è Quinto Fufio Caleno]. Quali? proprio quelle che egli sottrasse alla scelleratezza di Gaio Antonio e instradò con la sua autorità al servizio dello stato. Vuoi dunque vederlo di nuovo spogliato e solo, bandito dalla repubblica. E voi senatori, se tradirete Marco Bruto, quale altro cittadino onorerete in futuro, quale appoggerete? a meno che non pensiate forse di dover salvaguardare chi ha imposto la corona e abbandonare chi ha soppresso il titolo regale».

Incominciamo da 10.6, dove tutti gli editori moderni tranne Wuilleumier hanno trascurato la scrittura di V *setraduxit*, fondandosi sulla quale Schöll proponeva dubitativamente *seduxit*²⁹. Le numerose glosse delle *Filippiche* e il diverso comportamento al riguardo di V e di D sembrano legittimare il superamento di quei dubbi. Il capostipite di VD doveva avere *se^{tra}duxit*, con *tra-* vergato in interlinea da un glossatore che intendeva chiosare con *traduxit* il più raro e prezioso *seduxit*; V ha rispettato nella sostanza la *duplex lectio*, limitandosi a trascinare in linea *tra*, mentre D ha omesso il preverbo glossato e trascritto la glossa. L'*usus* di Cicerone conforta la scelta di *seduxit*: si vedano *Phil. 8.29 domum recipere legatum hostium, in cubiculum*

²⁸ Clark e Wuilleumier conservano il tradito *uideri*, ma l'emendamento *uidere* ad opera di Cobet appare persuasivo: «Quid sibi uult *uideri*? an δοκείν? an existimari? Nihil minus. Qui Brutum oderant eum copiis nudatum esse, non *uideri*, uolebant. Emendata una literula legendum: *uis nudatum uidere* et ea re oculos pascere? Nam Brutus inops et praesidio armato nudatus iucundum erat inimicis spectaculum. cf. Philipp. XIV. § 17. *utinam illi principes uiuerent qui me — principem non inuiti uidebant*» (art. cit., 150).

²⁹ A p. XXIV della *Praefatio* Schöll cita le notazioni degli antichi grammatici su questo verbo: «Nunc tango tantum quod ad 302 12 *setraduxit* reuocauit ad *se^{tra}duxit* (cf. Prisc. GL. III 57 12: '*se...* pro διὰ... ut *seduco*' et Caper GL. VII 103 16: '*seduxit* ἀκύρωος non dicitur nisi cum significatione in aliam partem duxit, ut *seduxit foras*')».

*admittere, etiam seducere*³⁰; 9.9 *tum uero denique filium meque seduxit atque ita locutus est*; 13.22 *te Idibus Martiis a debita tibi peste seduxit*³¹. I due valori fondamentali di *seducere* esemplificati, ovvero «trarre da parte» e «preservare», sembrano presenti entrambi nell'espressione *legiones... ad rem publicam seduxit*.

Passiamo adesso a 10.7. Anche qui Wuilleumier è stato l'unico degli editori moderni a menzionare la scrittura di V *eprodideritis deserueritis*, muovendo dalla quale Faernus, grande estimatore del codice Vaticano, aveva espunto *deserueritis et* di D. La strana *e* davanti a *prodideritis* è forse il residuo della formula *id ê = id est*, che introduceva la glossa interlineare *deserueritis*, volta a chiarire come il tradimento di M. Bruto da parte del senato consistesse nell'abbandonarlo a se stesso. V si sarebbe limitato a trascinare in linea *id ê deserueritis*, a cavallo di *prodideritis* (con *id ê* ridotto a *e*); D avrebbe eseguito un arrangiamento così abile da guadagnare il consenso pressoché generalizzato degli editori.

Oltre a *e*, un altro indizio suggerisce che *deserueritis* è una glossa: si veda poco dopo *deserendos*, cui quel verbo appare improntato. Come il lettore di 5.31, che aveva ricalcato sul genuino *adfert* il suo *adferemus*, anche quello di 10.7 sembra aver chiosato Cicerone con Cicerone. Improbabile, infatti, che l'autore abbia dapprima annacquato la forte concentrazione semantica di *prodideritis* con l'aggiunta di *deserueritis*, per poi duplicare a breve distanza lo stesso verbo, senza apparenti ragioni stilistiche che giustificano la ripetizione.

5. *Phil.* 9.14 (V f. 71r, col. 1)

A differenza di 5.31 e 10.6-7, nel passo che segue tutti gli editori hanno puntualmente registrato le scritture del copista e di un antico correttore di V, senza però trame, a quanto pare, le debite conseguenze testuali.

Testo Clark: *Maiores quidem nostri statuas multis decreuerunt, sepulcra paucis. Sed statuae intereunt tempestate, uetustate, sepulcrorum autem sanctitas in ipso solo est quod nulla ui moueri neque deleri potest, atque, ut cetera exstinguuntur, sic sepulcra sanctiora fiunt uetustate.*

Apparato: *tempestate, uetustate* V¹n²: ante *uetustate* add. *ui bt, .ui. s, .u. n¹, uel* V².

Testo Wuilleumier, Fedeli e Shackleton Bailey: *Maiores quidem nostri statuas multis decreuerunt, sepulcra paucis. sed statuae intereunt tempestate, ui. uetustate, sepulcrorum autem sanctitas in ipso solo est, quod nulla ui moueri neque deleri potest, atque, ut cetera exstinguuntur, sic sepulcra sanctiora fiunt uetustate.*

³⁰ D ha *reducere*, forse per intenzionale mutamento di *se-* in *re-*: nei codici della famiglia gli scambi fra preverbi sono frequentissimi e sempre 'ragionevoli'.

³¹ Altre occorrenze di *seducere* in Cic. *Att.* 5.21.12 *cum haec disseruissem, seducit me Scaptius e Scaptius me rursus seducit; fam.* 10.28.1 *a te, uiro optimo, seductus est tuoque beneficio adhuc uiuit haec pestis*. Il verbo è riferito alla medesima area semantica di *legiones* in Ov. *met.* 13.611 *seducunt castra* (dove l'espressione equivale a «bifariam diuidunt exercitum»).

Apparato Fedeli: *tempestate uetustate* V¹n² (*uel* post *tempestate* add. V²); cf. Clark Desc. 189.

Proposta: *Maiores quidem nostri statuas multis decreuerunt, sepulcra paucis. Sed statuae intereunt tempestate [uel uetustate], sepulcrorum autem sanctitas in ipso solo est, quod nulla ui moueri neque deleri potest, atque, ut cetera exstinguuntur, sic sepulcra sanctiora fiunt uetustate.*

Traduzione: «A dire il vero, i nostri antenati decisero di costruire statue per molti cittadini, tombe per pochi. Ma le statue periscono per l'ingiuria del tempo, mentre la santità delle tombe è riposta nella terra stessa, che non può essere smossa né distrutta da alcuna forza avversa; e come tutto il resto si estingue, così le tombe acquistano sacralità col trascorrere del tempo».

Il testo presentato si fonda sul convincimento che la lezione genuina non corrisponda né a *tempestate uetustate* di V¹ (come crede Clark) né a *tempestate ui uetustate* di D (come pensano gli altri editori), ma debba ricavarsi da V¹ + V². In V, davanti alla scrittura di prima mano *uetustate*, un antico correttore ha segnalato il luogo di lacuna con un punto in linea e ha integrato *uel* nel corrispondente spazio interlineare (*tempestate.uel uetustate*). Ora, poiché D offre *ui* e non *uel*, egli non può aver desunto questa parola per contaminazione, ed è altresì poco verisimile che l'abbia congetturata *ex ingenio* (l'asindeto *tempestate uetustate* non presentava particolari difficoltà). V² avrà dunque diligentemente restituito la nota *uel uetustate* del comune antigrafo suo e di V¹³².

Questa scrittura ha tutta l'apparenza di una glossa: molto probabilmente un antico lettore ha chiosato il termine *tempestate*, usato da Cicerone nella particolare sintetica accezione di tempo + intemperie, con *uetustate*, impiegato poco dopo in funzione sinonimica dallo stesso autore. La formula *uel*, segnale consueto di glosse e di varianti, doveva trovarsi già nel capostipite di VD, magari compendiata in *·ûl·* (*tempestate ·ûl·uetustate*); D l'ha trascritta male e V¹ l'ha omessa per quasi aplografia, mentre V² è stato l'unico capace di riprodurla esattamente. Ciò non desta stupore: ai copisti, impegnati nella massacrante trascrizione dell'intero testo, possono sfuggire parolette brevi, che saltano invece agli occhi di chi, meno stanco e più concentrato, verifica su singoli passi la correttezza della copia³³.

Tale lettura della paradosi elimina ogni ripetizione stilisticamente poco motivata. In base alle scelte testuali precedenti, infatti, in un breve giro di frase Cicerone avrebbe usato due volte *uetustate* (così Clark) o sia *ui* sia *uetustate* (così Wuilleumier, Fedeli e

³² Già Clark aveva ricondotto *uel* al capostipite di VD = P: dal margine di P, dove *uel* sarebbe stato vergato quale variante di (*nulla*) *ui*, il correttore di V l'avrebbe erroneamente inserito nel testo davanti a *uetustate*; così pure avrebbe fatto D, trascrivendo però *uel* come *·u·* o *·ui·* o *ui* (lo scambio fra *uel* e *ui* è frequentissimo in tutte le tradizioni manoscritte); lezione originale dovrebbe dunque considerarsi *tempestate uetustate* di V¹ (Descend, 189).

³³ Anche in 8.7 = f. 66r dobbiamo a un correttore l'integrazione di *·t·* = *uel* davanti alla variante *consulla*, con risvolti testuali che verranno discussi in altra sede.

Shackleton Bailey), per incuria o per cocciuta insistenza su concetti che non avevano probabilmente bisogno di essere ribaditi.

6. *Phil.* 5.5 (V f. 51r, col. 2)

Oltre a *id est* e a *uel*, V attesta l'impiego di *an* con funzione segnaletica in due luoghi diversi. Il primo è già stato ricordato, completo di apparato, a p. 65, ma vale la pena riproporlo qui con un lieve ritocco tipografico.

2.68 *An tu illa in uestibulo rostr<a> [an spolia] cum aspexisti, domum tuam te introire putas?*

Traduzione: «Ma davvero tu [Antonio], quando vedi nel vestibolo [della casa di Pompeo] quei rostri di nave, pensi di entrare in casa tua?».

Mentre Clark, Fedeli e Shackleton Bailey stampano *rostra* [*spolia*], identificando la lezione del capostipite con *rostra spolia* di D, la scrittura *rostr<a> [an spolia]* assume quale punto di partenza *rostran spolia* di V (già letto da Graevius come *rostr<a> an spolia*)³⁴. Si attribuisce così rilievo alla funzione segnaletica di *an*, sebbene sia difficile coglierne il senso preciso. Forse *an* equivale semplicemente a *uel* («rostri, ovvero spoglie di guerra»), o forse invece imprime alla nota una sfumatura dubitativa («rostri significa forse spoglie di guerra?»), come quando viene usato interrogativamente negli apparati moderni per avanzare una congettura.

In ogni caso, che nelle fasi più antiche di trasmissione del testo qualche lettore abbia premesso *an* alle sue annotazioni risulta anche da 5.5.

Testo Clark: *Hoc dies duodecim profecerunt ut, quem nemo praeter Cotylonem inuentus sit qui defenderet, is habeat iam patronos etiam consularis?*

Apparato: *Cotylonem bt* (cf. *Plut. Ant.* 18): *Cotyian Cotyionem V¹ (an post Cotyian add. V²): Cotylam eam (iam n²) ns: Cotylam ante Stangl.*

Testo Wuilleumier: *Hoc dies duodecim profecerunt ut, quem nemo praeter Cotylam [iam] inuentus sit qui defenderet, is habeat iam patronos etiam consularis?*

Apparato: *Cotylam edd.: c- iam nl cotyiam an V² cotyiam cotyionem V¹ cotylonem bag, cotilonem significat curionem t.*

Testo Fedeli e Shackleton Bailey: *Hoc dies duodecim profecerunt ut, quem nemo praeter Cotylam inuentus sit qui defenderet, is habeat iam patronos etiam consularis?*

³⁴ Le due *a* di *rostra* e di *an* si sarebbero ridotte ad una sola per aplografia – gli editori sopra citati pensano invece che (*rostr*)*an* nasca da erronea ripetizione dell'*an* iniziale –. L'edizione di Graevius (M. Tullii Ciceronis *Orationes* ex recensione Joannis Georgii Graevii... Tomi I Pars I, Amstelodami 1699) si segnala per l'estrema attenzione rivolta alla testimonianza di V, in sintonia con Faernus e Muretus e in aperta polemica con Gruterus (M. Tullii Ciceronis *Opera omnia quae exstant...* emendata studio atque industria Jani Gulielmi et Jani Gruteri, Tomus II, Hamburgi 1618), cui si imputa nella *Praefatio ad Lectorem* e in molte note l'indebito ritorno a D.

Apparato Fedeli: *Cotylam*] *cotyian cotyonem* V (an post *cotyian* add. V²) *cotylonem* b *cotylam eam* (iam n²) ns *cotilone significat curionem t catyla meam v* *Cotylam tum* Ferrarius *Cotylam ante* Stangl (cf. tamen Schöll 27), corr. Poggius; *Cotylonem* probb. King-Clark 89 coll. Plut. *Ant.* 18 Κοτύλωνα; cf. tamen 8, 24. 28; 13, 26; Sternkopf I 116; ThLL Onom. II 677, 60 sqq.

Proposta: *Hoc dies duodecim profecerunt ut, quem nemo praeter Cotylam [an cotyonem] inuentus sit qui defenderet, is habeat iam patronos etiam consularis?*

Traduzione: «A ciò servirono dunque i dodici giorni, a far sì che ormai abbia come patroni addirittura degli ex-consoli chi non seppe scovare nessuno che osasse difenderlo, tranne Cotila?».

Precisiamo anzitutto le scritture di V¹ e V², registrate con qualche difformità nei vari apparati: *cotyian cotyonem* V¹, *cotyiam an cotyonem* V². Il confronto fra prima e seconda mano (un correttore di grande autorevolezza, come provano altri interventi da lui eseguiti nel medesimo foglio)³⁵ suggerisce che *an* si trovava già nell'antigrafo: mentre il copista ha conglutinato *cotyiam an* in *cotyian*, il correttore ha ristabilito la scrittura di partenza, mutando la *-n* finale di *cotyian* in *-m* e aggiungendo *an* nell'intercolumnio sinistro, davanti a *cotyonem*³⁶. Del resto, anche D attesta la presenza nel capostipite non soltanto delle varianti *cotylam* e *cotylonem* (fra le quali si dividono i codici della famiglia), ma anche di una terza paroletta breve: cf. *cotylam eam* (iam n²) ns, *catyla meam v*.

Per cercare di cogliere il significato di *an cotyonem* occorre osservare che poco dopo Cicerone cita nuovamente questo impudente difensore di Antonio, soprannominandolo però non più *Cotyla* (gr. κοτύλη, 'ciotola', 'boccale') ma *Cotylo* (gr. κοτύλων, 'boccalone'), secondo la testimonianza congiunta di VD: cf. 5.7 *Hoc ne Cotylo quidem dicere auderet*³⁷. Si può supporre che proprio dall'individuazione di tale difformità sia nata la chiosa di un antico lettore, che ha postillato *Cotylam* con *an Cotylonem*. Arduo, tuttavia, ricostruire il valore esatto di questa nota. Essa può significare «Cotila, ovvero Cotilone», chiarendo così che i due diversi soprannomi designavano la stessa persona, oppure equivalere alla domanda «*Cotyla* è forse *Cotylo*?», o alla congettura «al posto di *Cotylam* si deve scrivere *Cotylonem*?». Se si pensa alla valanga di dubbi suscitati nel corso dei secoli dalle due forme di soprannome, si può presumere che già l'antico lettore abbia inteso manifestare con *an* un'incertezza, anziché stabilire un'equivalenza³⁸.

³⁵ Primo fra tutti l'integrazione marginale *M: quam senatus S: quidem legiones*, citata sopra a p. 68, n. 26. Alla stessa mano, come si è detto, sembra potersi attribuire *I adferemus*. del f. 55v.

³⁶ Nessun intervento, invece, sulle due *-i-* in cui si erano trasformate le *-l-* originarie.

³⁷ Questo il persuasivo testo di Clark, fondato sulle lezioni seguenti: *cotylo bnst, coylo v, catulo V*. Il mutamento di *Cotylo* in *Cotyla* (così, come si vedrà, gli altri editori moderni), comunemente attribuito all'edizione romana del 1471, è già di Poggio.

³⁸ Un esempio analogo si trova in 5.27 *P. Valerium Flaccum* edd., *p. ualerium flacum V, p. ualerium anyfalcum* (uel *an falcum*) D. Qui, mentre V conserva la lezione del capostipite *flacum*, D sembra attestare con *an falcum* il dubbio su di essa espresso da un lettore. Molti gli equivoci cui *an* ha dato luogo nel corso del tempo. Ecco ad esempio il ragionamento di Gruterus:

Quali risvolti testuali comporta tale decifrazione della scrittura di $V^1 + V^2$? Riassumiamo anzitutto le scelte degli editori moderni, che si fondano non soltanto su *Cotylam an Cotylonem* di 5.5 e *Cotylo* di 5.7, ma anche su *Cotylo* di 8.24, 8.28 e 13.26 (dove vengono offerti ulteriori dettagli su questo spregevole Lucio Vario, ex-edile già fatto fustigare per divertimento da Antonio e ora inviato in senato quale suo ambasciatore). Clark stampa *Cotylo* in 5.5 e 5.7 e *Cotylo* in 8.24, 8.28 e 13.26; Wuilleumier, Fedeli e Shackleton Bailey omologano ovunque in *Cotylo*³⁹. Ora, se in 5.5 si interpreta *Cotylonem* non come una *uaria lectio* dotata della stessa autorità di *Cotylo*, ma come la nota di un lettore che stava confrontando 5.5 con 5.7, ne consegue la scelta obbligata di *Cotylo* e l'espunzione chiaramente visualizzata della glossa *an cotyionem* = *Cotylam [an cotyionem]*. Ciò non implica tuttavia che si debba mutare in *Cotylo* anche il tradito *Cotylo* di 5.7, confortato da Plut. *Ant.* 18⁴⁰. Non è improbabile, infatti, che in 5.7 Cicerone abbia per scherno amplificato in 'boccalone' (*Cotylo*) il 'boccale' (*Cotylo*) di 5.5 — la continuità del discorso svolto nei due luoghi garantiva la riconoscibilità del personaggio —, salvo poi tornare alla forma più consueta nei passi successivi.

7. *Phil.* 2.17 (V f. 26r, col. 2)

Se nei luoghi fin qui discussi sono il copista o i correttori di V a rivelare l'esistenza di una glossa, riproducendo l'indicatore ad essa anteposto nell'antigrafo, in quelli che seguono il sospetto sorge dal semplice confronto fra le due diverse lezioni di V e di D. Infatti, mentre la prima solleva difficoltà testuali allo stato puro, la seconda sembra nata col preciso scopo di attenuarle. In ciascuno di questi passi l'ipotesi di una glossa è già stata avanzata in passato da qualche *uir doctus*, ma gli editori successivi hanno preferito accantonarla, a favore della meno problematica scrittura di D.

Testo edd.: *Ad sepulturam corpus uitrici sui negat a me datum. Hoc uero ne P. quidem Clodius dixit umquam: quem, quia iure ei inimicus fui, doleo a te omnibus uitriis iam esse superatum.*

Apparato Fedeli: *iam] eum* V, quo recepto *cui quia iure inimicus fui, doleo... eum esse coni.* Stürenburg *eum* del. Halm; cf. tamen Cobet, *Mnem.* N. S. 7, 1879, 117, H.-Sz. 569.

«*Anfalcum, ut fuerit forte P. Valerium A. N. Flaccum, hoc est, Auli Nepotem. sed quis ille eximius?*».

³⁹ Ma Shackleton Bailey si chiede a proposito di 5.5 «Or *Cotylo*?» (151, n. 3), e segnala l'alternativa anche nell'Index of Proper Names: *Varius Cotyla (-lo?)*. *Cotulo* — egli osserva in *Two Studies in Roman Nomenclature*, *American Classical Studies*, 3, Atlanta 1991², 46 — si trova anche in *CIL* XII.5686.274.

⁴⁰ La citazione è già di Halm, che stampa *Cotylo* sia in 5.5 sia in 5.7, ma in apparato avanza forti dubbi sul secondo passo: «5.5 *Cotylam*. Cognomen *Cotylo* (nisi malis *Cotula*) aliis locis *Philippicarum* confirmatur..., sed 5.7 mei omnes *Cotylo* habent, ut est apud Plut. V. *Ant.* c. 18».

Proposta: *Ad sepulturam corpus uirici sui negat a me datum. Hoc uero ne P. quidem Clodius dixit umquam: quem, quia iure ei inimicus fui, doleo a te omnibus uitis [eum] esse superatum.*

Traduzione: «Sostiene che non ho restituito la salma del suo patrigno per la sepoltura. Ma una falsità del genere non l'ha mai detta neppure Publio Clodio; e mi dispiace che costui, poiché per buoni motivi gli fui nemico, sia stato da te superato in ogni specie di vizio».

Prima che di Halm, il testo così costituito è già di Graevius, che aveva ben compreso, come si è detto, la scarsa credibilità di **D** e preferiva affidarsi a **V** per restituire il capostipite. Con ogni probabilità *eum* è un'antica nota di lettura, volta a sottolineare che soggetto di *esse superatum* è P. Clodio: **V** la riporta in modo fedele, mentre **D** la rimaneggia in *iam*, per renderla compatibile col contesto. Tale sensibilità grammaticale dei *codices decurtati*, apparentemente troppo raffinata per risultare credibile, trova concreto riscontro in numerose altre loro varianti relative ai pronomi⁴¹.

Ciononostante gli editori moderni hanno accolto *iam*: senza alcuna perplessità Clark e Wuilleumier-Boulanger, che non citano neppure in apparato la proposta di Graevius e di Halm; con maggiore cautela Fedeli e Shackleton Bailey. Ma l'editore teubneriano sembra essere incorso in una svista: per confutare l'espunzione di *eum* egli fa rinvio a Cobet, il quale però consente con essa, sia pure citando frettolosamente un passo che potrebbe far pensare il contrario. Ecco le sue parole: «Additum *eum* orationem soloecam facit. Dici poterat: *cui quia iure (deleto ei) inimicus fui doleo eum a te esse superatum*; sed ubi *quem* praecedit uitiose *eum* additur. cf. *Philipp. X. 5. 11. ne Caii quidem Antonii celeritas contemnenda est, quem nisi in uia caducae hereditates retardassent, uolasse eum, non iter fecisse diceres*». Il testo qui offerto di *Phil. 10.11* è quello vulgato, che si fondava sulla lezione di **D** *quem... eum*, prima che Halm opportunamente restituisse *quam... eum* di **V**. Tramite questo luogo parallelo, dunque, Cobet non intendeva legittimare un solecismo di Cicerone, ma segnalare un errore della tradizione, commesso in due luoghi diversi⁴².

8. *Phil. 8.17-18* (V f. 67 r, col. 3)

Che fra le glosse del capostipite qualcuna riguardasse i pronomi pare confermato dal passo seguente.

⁴¹ Questi vengono di continuo mutati, aggiunti o espunti (sempre con esiti testuali 'accettabili'), in una sorta di carosello finalizzato a incentivare la competenza linguistica dei lettori-studenti di grammatica, come si cercherà di dimostrare in altra sede. Quanto a *iam*, **D** rivela particolare simpatia per questo avverbio, aggiungendolo indebitamente in 3.36 (*omnes iam patefaciunt* per *omnes patefaciunt*) e anche con ogni probabilità in 4.12 (*iis copiis quas iam habemus* per *iis copiis quas habemus*; qui gli editori moderni hanno accolto *iam*, in apparenza testimoniato, oltre che da **D**, anche da un correttore di **V**; ma quest'ultimo stava probabilmente contaminando **V** con **D**).

⁴² In *Phil. 10.11* tutti gli editori moderni, tranne Fedeli, hanno accolto nella scia di Halm la lezione di **V**.

Testo edd.: *Tu tamen permanes constantissimus defensor Antoni. (18) Et quidem, quo melior senator uideatur, negat se illi amicum esse debere: cum suo magno esset beneficio, uenisse eum contra se. Vide<te>⁴³ quanta caritas sit patriae: cum homini sit iratus, tamen rei publicae causa defendit Antonium.*

Apparato Clark: *se illi D: ei illi V: fort. se ei.*

Apparato Fedeli: *se illi] ei illi V se ei Clark dub. in app.*

Proposta: *Tu tamen permanes constantissimus defensor Antoni. (18) Et quidem, quo melior senator uideatur, negat ei [illi] amicum esse debere: cum suo magno esset beneficio, uenisse eum contra se. Vide quanta caritas sit patriae: cum homini sit iratus, tamen rei publicae causa defendit Antonium.*

Traduzione: «Ciononostante tu [Caleno] rimani uno strenuo difensore di Antonio. È vero però che, per dare l'impressione di essere un miglior senatore, sostiene che non è obbligato a essergli amico: egli [Antonio], sebbene gli dovesse un favore, in una causa era stato suo avversario. Guarda quanto è grande l'amor di patria: pur essendo adirato con lui personalmente, tuttavia difende Antonio per il bene della repubblica».

Già Clark, citato in apparato dagli altri editori, dubita del dimostrativo *illi*, che sembra volto a esplicitare dal punto di vista 'spaziale' il riferimento di *ei* al lontano Antonio. *Illi* è con molta probabilità la nota di un lettore, che intendeva fare chiarezza nel veloce gioco di pronomi su cui si impernia il passo: Cicerone prima si rivolge a Caleno in seconda persona, poi ne parla in terza al senato⁴⁴, infine abborda con *uide* un interlocutore generico. Un po' frastornato da questa incalzante giostra verbale, il chiosatore ha inteso stabilire un punto fermo: il pronome *is* intorno a cui ruota il discorso sta per *ille*, ovvero Antonio. *V* conserva fedelmente il doppione del capostipite *ei illi*, mentre *D* trascrive soltanto la glossa.

Ma non basta: *V* testimonia che dopo *negat* l'autore ha usato, qui come altrove, l'infinitiva senza soggetto espresso (*ei amicum esse debere*)⁴⁵; nel ramo *D* qualcuno ha provveduto a normalizzare il testo, aggiungendo *se*⁴⁶. Del resto, che i *codices*

⁴³ *Videte* è congettura di P. Manuzio, desunta da 10.23 *uidete ne nimium paene patientis* (cf. Paulli Manutii *Commentarius in M. Tullii Ciceronis orationes*, cur. C. G. Richter, Lipsiae 1783: «si quis locum perpendat, non dubito quin *Videte* legendum esse mecum sentiat»). Ma si può forse conservare con Wuilleumier il tradito *uide*, che ha per soggetto un 'tu' generico, come persuasivamente sostenuto da G. Garatoni (nelle *Notae* dapprima incluse nell'edizione lipsiana del 1821-22 di G. G. Wernsdorf e pubblicate poi autonomamente a Copenaghen nel 1825): «est enim, ut puto, formula de familiari sermone sumpta, quae a multorum consensu tam non abhorret, ut hominum nemo ea sit exceptus».

⁴⁴ Si veda l'osservazione di Shackleton Bailey su *negat* (223 n. 15): «Still Calenus. Such switches from second to third person or vice versa are common in these speeches».

⁴⁵ Cf. *ac. 2.121 negas sine deo posse quicquam; diu. 2.106 negant posse ii quibus non placet esse certum quid futurum sit; off. 3.39 negant enim posse.*

⁴⁶ Così è verisimilmente accaduto in due altri luoghi (anche se sul secondo gli editori dissentono): 2.103 *misisse dicis Alexandriam qui emeret a Caesare* edd.: *misisse V, misisse te D*; 8.2 *atque ipse tamen Caesar praecepit uobis quodam modo, patres conscripti, ne sibi adsentiremini, cum ita dixit, aliam sententiam dicturum fuisse eamque se et re publica dignam, nisi propinquitate impediretur* Fedeli: *sententiam dicturum V, sententiam se dicturum D Clark Wuilleumier, se sententiam dicturum Shackleton Bailey.*

decurtati attestino una sorta di riscrittura dell'intero passo è desumibile da altri interventi, tutti verisimilmente intenzionali: *et quidem V, equidem D; esset V, esse D; eum V, reum D.*

9. *Phil.* 2.55 (V f. 32r, col. 1)

Un ultimo esempio della pericolosa naturalezza con cui D interpola il testo è offerto dal passo seguente.

Testo Clark: *Vt igitur in seminibus est causa arborum et stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti [...]. Omnia denique, quae postea uidimus — quid autem mali non uidimus? — si recte ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio. Vt Helena Troianis, sic iste huic rei publicae belli causa. causa pestis atque exiti fuit.*

Apparato: *belli causa, causa* Klotz: *belli causa V: causa belli, causa D.*

Testo Boulanger-Wuilleumier, Fedeli e Shackleton Bailey: *Vt igitur in seminibus est causa arborum et stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti [...]. Omnia denique, quae postea uidimus — quid autem mali non uidimus? — si recte ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio. Vt Helena Troianis, sic iste huic rei publicae causa belli. causa pestis atque exiti fuit.*

Apparato Fedeli: *causa belli, causa] belli causa V belli semen* Mart. Cap., Mar. Vict. (e l. 16) *belli causa, causa* Klotz *belli causa* del. Cobet; *de cā post publicae* in V omisso cf. Schöll 25.

Apparato Shackleton Bailey: *causa (cā? v. Fedeli) ante belli om. V.*

Proposta: *Vt igitur in seminibus est causa arborum et stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti [...]. Omnia denique quae postea uidimus — quid autem mali non uidimus? — si recte ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio. Vt Helena Troianis, sic iste huic rei publicae [belli] causa pestis atque exiti fuit.*

Traduzione: «Come dunque sta nei semi l'origine di alberi e arbusti, così sei stato tu il seme di questa luttuosissima guerra [...]. Infine tutto ciò che abbiamo visto in seguito — e quali sciagure non abbiamo visto? — se ragioneremo correttamente, lo imputeremo al solo Antonio. Come Elena per i Troiani, così costui fu causa per il nostro stato di rovina e morte».

La locuzione *causa belli*, attestata da D e accolta in tutte le edizioni, è stata brillantemente confutata da Cobet: «Insiticia sunt verba *causa belli*. Bellum et exitium in ea re frigide et inepte componuntur, nam necessario qui exitii causa fuit, idem belli causa, quod exitium attulit, debuit fuisse: itaque quod unum atque idem est, nunc recepto scioli additamento ita ponitur quasi duo diversa forent»⁴⁷.

Il ragionamento di Cobet, fondato sui criteri interni, trova forte sostegno nella paradossi. In V, infatti, non c'è *causa belli*, ma soltanto *belli*, verisimile glossa di *pestis atque exiti* volta a rendere più esplicito il parallelo fra i due fattori di guerra: Elena e il

⁴⁷ Cobet, *Emblemata in Ciceronis oratione II in Antonium*, Mnemosyne N. S. 10, 1861, 366. Il giudizio verrà ribadito nell'articolo più volte citato del 1879, 123.

bellum Troianum, Antonio e il *bellum ciuile*. «Saputello» (secondo la definizione di Cobet) come Marziano Capella (*Rhet. Lat.* 467, 11-12 *ut Helena Troianis, sic ciuibus belli semen tu fuisti*) e Mario Vittorino (*Rhet. Lat.* 228, 26-27 *ut Helena, inquit, Troianis, sic tu, Antoni, huius belli semen fuisti*), un antico lettore delle *Filippiche* ha desunto la chiosa *belli* dalle parole precedenti *belli semen*: V si è limitato a inglobarla in linea, mentre D ha aggiunto *causa* per armonizzarla al contesto.

Torino

Giuseppina Magnaldi